

l'Aquila di circa dieci anni prima. C'è da chiedersi perché non è accaduto nulla o quasi nulla in conseguenza di quelle analisi e di quei giudizi, una risposta la danno i tre compagni quando scrivono «abbiamo presente che, in alcune realtà e ad alcuni livelli dei gruppi dirigenti meridionali, tale critica (al consociativismo) si è risolta in una espressione verbosa priva delle coerenze e del rigore conseguente». Tradotto brutalmente si può dire che ha prevalso l'opportunismo, il politicantismo, un rapporto tra società e politica in cui si è potuto coniugare il ribellismo di cui parla De Giovanni e il «governo possibile» di cui parla Chiaromonte.

Perché è in nome di questa «forza complessiva di un governo possibile» che il Pci non ha contrastato fino in fondo le scelte del governo e delle maggio-

ranze negli ultimi vent'anni almeno, e che anzi, in molte circostanze, in tante realtà politicamente decisive (penso alla regione da cui provengo, la Sicilia) le ha condive.

Chiaromonte ricorda la lucida e robusta critica di Manlio Rossi Doria agli effetti dell'intervento straordinario e quindi al formarsi di un «blocco interclassista»; ma questo «blocco interclassista» non nacque «trasversale» come farebbe intendere Chiaromonte. Lo divenne in ragione del realizzarsi di forme diverse del processo di consociatività politica, avviata in Sicilia a partire dall'ambigua operazione «milazziana», cresciuta con il centrosinistra siciliano e con il modo distorto con cui sono nate le Regioni, divenuta pratica logorante con la solidarietà nazionale e assillante sistema - quasi regime - nell'era

del pentapartito.

Mi pare utile richiamare - anche se in modo molto grossolano - queste fasi perché è in esse che si consuma il potenziale di autonomia sociale (ma anche politico e culturale) capace di rappresentare un'alternativa non solo al «blocco interclassista» ma al concreto sistema di potere democristiano (e oggi democristiano-socialista) che si è costruito attorno al flusso della spesa pubblica (e dell'economia illegale) fino a coinvolgere (e non solo negli ultimi tempi) gruppi di delinquenza organizzata.

Ora, se l'assistenzialismo e lo statalismo ipertrofico sono stati e sono un forte collante di questo blocco (ormai spesso trasversale, oltre che interclassista), si tratta appunto di costruire un campo di forze sociali, culturali e politiche alternative al consociativismo strutturale del sistema politico meridionale» come disse Occhetto ad Avellino. Questo campo di forze - come dicono le vicende palermitane - apre contrasti, produce lacerazioni nei partiti popolari e anche nella sinistra politica e sindacale. La costituzione di questo campo di forze, assolutamente necessario, impone di ridefinire anche il ruolo del partito e del sindacato come strumenti capaci di concorre alla costruzione di una nuova politica.

A me pare che un primo compito sia quello di tentare di rompere e scomporre questo «blocco interclassista» e, in prima istanza, sottrarre il partito ad ogni forma di trasversalità nella gestione di esso. Solo un'operazione di questa nettezza può produrre l'avvio di un nuovo radicamento sociale e la definizione di nuove coordinate per l'azione politica e nelle istituzioni, ridando spazio e iniziativa alla società civile, liberando le istituzioni e l'amministrazione dalla morsa soffocante della partitocrazia, indicando con chiarezza un programma di lotte, di obiettivi di liberazione, risanamento, rinascita del Sud. Nel dopoguerra i braccianti ed i contadini poveri rappresentarono le forze attorno a cui si raccolse uno schieramento riformatore e progressista; la classe operaia industriale - tranne pochissimi nuclei storici - non ha avuto sostanzialmente modo e opportunità di svolgere un ruolo decisivo sia per le caratteristiche della industrializzazione sia perché permanentemente investita da processi di ristrutturazione che l'hanno costretta in difesa e spesso vittima e complice delle operazioni assistenzialiste.

Si tratta dunque di riorganizzare forze e soggetti sociali che vivono in maniera più drammatica la frammentazione del mercato del lavoro e pagano in termini di subalternità la possibilità di vivere nel modello di sviluppo e di consumi che è quello dell'Italia «sviluppata»; per que-

sto, ad esempio, avevo colto nel movimento degli studenti di Palermo o di Bari una originalità ricca di potenzialità generali per una nuova politica. E non c'è dubbio che ci sono forze imprenditoriali, forze culturali, aree di borghesia urbana disponibili a rompere «l'attuale sistema politico-affaristico-mafioso».

Ma perché queste forze formino un campo è necessario proporre una linea e un terreno di conflitto e di antagonismo con buona pace di quanti aborriscono questi termini e queste pratiche sociali democratiche. E perché ciò avvenga occorre rompere con il moderatismo politico e sindacale e impostare una linea di lungo periodo di lotta per il lavoro, per lo sviluppo civile e sociale (il risanamento dei centri storici e dei centri urbani), per la creazione di una rete di servizi moderni ed efficienti. Il livello di «incompatibilità» di questi obiettivi con la gestione dell'economia e della politica nel Mezzogiorno segnerà la possibile rottura del sistema politico-affaristico che si regge proprio sulla possibilità di amministrare le risorse come generosa elargizione e come favore. Dentro questo sistema il conflitto non può che manifestarsi come guerra di mafia per accaparrarsi quote maggiori di risorse (appalti) e, con queste e per queste, quote maggiori di potere. Qui sta una chiave della lotta contro la criminalità e la mafia. Questo campo di forze, capace di rappresentare un'alternativa, ha bisogno di essere visibile e di essere percepito come «diverso» (altra parola incrinata), non omologo e non omologabile al sistema di governo e di potere. E proprio perché sono convinto, con Magno, Sales, Soriero, che non si tratta di contrapporre una società civile incontaminata a un sistema politico corrotto (magari fosse così semplice!) si tratta di lavorare per l'autonomia delle istituzioni sociali, penso al sindacato, per la legalità nella amministrazione, per la riforma della politica. Per ricomporre, in una parola, un sistema di legalità e di rapporto democratico tra consenso sociale ed esercizio del potere. E questo richiede la riorganizzazione, anche nella sfera politica, di forme di democrazia organizzata radicalmente nuove rispetto a quelle che hanno operato in questi anni.

Questo progetto non può che nascere nel Mezzogiorno e bene hanno fatto Sales, Soriero e Magno a lanciarlo; ma le chiavi e gli strumenti di esso non sono tutti nel Mezzogiorno e anzi saranno necessarie nuove e impegnative battaglie politiche nazionali, fortemente illuminate di quella immaginazione progettuale rivoluzionaria senza la quale la «cosa» sarà una cosa qualunque.

Salvatore Bonadonna
responsabile
«Progetto Diritti» - Cgil



Lettera sulla Cosa

Cesare Brandi

VIAGGIO NELLA GRECIA ANTICA

Creta, l'Acropoli, Delfi, Micene, Olimpia: nei luoghi della classicità il grande storico dell'arte ci guida a ritrovare i labirinti associativi che sono la nostra storia.

di Claudio Livi 26.000



Marcello Cini

TRENTATRE VARIAZIONI SU UN TEMA

Soggetti dentro e fuori la scienza. Uno dei maggiori fisici italiani parla con tutti della sua e di altre scienze.

di Paolo Livi 16.000

L'intervento

GIUSEPPE VACCA

Idee per il nuovo partito

1 L'IDEA DEL COMUNISMO. L'idea moderna del comunismo è un progetto di unità solidale del genere umano, intesa come risultato del suo autonomo sviluppo. L'unificazione economica del mondo, promossa dall'evoluzione del capitalismo, e la soggettività dei popoli, germinate dai processi della modernità, creano le condizioni in cui quell'idea diviene, per la prima volta, una possibilità storica realizzabile.

In questa visione il socialismo non è un sistema sociale a sé (un tipo di organizzazione dell'economia, della società, dello Stato), bensì designa un'intera epoca storica di passaggio dal capitalismo - inteso come modo di produzione storicamente determinato e base dello sviluppo della modernità - al comunismo. Il passaggio, cioè, ad una formazione economica mondiale in cui la produzione, l'accumulazione e la distribuzione della ricchezza non siano più vincolate alla leva necessaria del profitto, il mondo «artificiale» si sviluppi in armonia con le risorse della natura; la finalità del lavoro e della crescita tendano al pieno sviluppo delle facoltà individuali degli uomini e delle donne.

L'unità solidale del genere umano è concepita, quindi, come elaborazione mai pienamente compiuta delle differenze e delle capacità degli individui, dei gruppi sociali, delle etnie, delle culture e delle nazioni.

L'unificazione economica del mondo e la soggettività dei popoli rendono finalmente possibile il progetto di un'unità solidale del genere umano

Una sola concezione politica corrisponde a questa visione dello sviluppo possibile dell'umanità: la democrazia come mezzo e come fine. Essa è universalmente definita dalla sovranità della legge, dal principio di rappresentanza e dalla regola della maggioranza. Storicamente elaborata dalle esperienze dello Stato moderno rappresentativo, la forma politica democratica non si esaurisce in esse. Nei suoi principi e nelle sue regole la democrazia va oltre gli ordinamenti dello Stato e tende a divenire l'unica forma della politica che possa corrispondere, dal punto di vista regolativo, alla composizione del genere umano in una unità solidale.

Senza rappresentanza non vi è costituzione della politica. La politica democratica si fonda sul consenso dei governati. Essa postula un rapporto funzionale e comunicativo fra rappresentanti e rappresentati. La piena circolazione fra dirigenti e diretti. Nelle condizioni del capitalismo lo sviluppo dell'economia mondiale ha avuto come

epicentri gli Stati e come manifestazione principale gli antagonismi fra essi, regolati dalla politica-potenza e dalle guerre. In queste condizioni anche negli Stati democratici i rapporti fra governanti e governati si cristallizzano in forme rigide di subordinazione, di gerarchia e di dominio.

Lo sviluppo pieno della democrazia postula, dunque, il superamento dell'ordine mondiale basato sul ruolo antagonistico degli Stati nazione. Esso richiede la cooperazione fra i popoli, le forme più varie di integrazione sovranazionale nell'interdipendenza e nella reciprocità, lo sviluppo di elementi di «governo mondiale» caratterizzati da istituti inediti di democrazia internazionale.

Nella realtà contemporanea questa prospettiva ideale può dare luogo a programmi politici concreti. Il mondo in cui viviamo è sempre più uno e interdipendente. L'interdipendenza che finora abbiamo conosciuto, fondata sull'antagonismo e sul dominio, ha fatto crescere in maniera incontrollata i rischi di autodistruzione dell'umanità. Il senso della nostra epoca è determinato dalla fine dell'immortalità del genere umano. Per la prima volta nella storia l'umanità intera può essere distrutta per iniziativa d'una parte anche molto limitata di essa. E ciò non solo a seguito dello sviluppo delle tecnologie termonucleari, ma anche a causa del punto limite a cui l'industrialismo ha condotto l'equilibrio dell'ecosistema, i rapporti fra il mondo artificiale e la natura, le possibilità di distruzione della vita e alterazione del ciclo biologico.

Ma l'interdipendenza ha creato anche le condizioni per rovesciare queste logiche. L'interdipendenza può essere il principio di una nuova storia. La risorsa principale per passare dall'antagonismo alla cooperazione, per mutare i fondamenti della politica dominante, per imporre alla politica-potenza il limite della conservazione e della riproduzione della vita dell'umanità e del pianeta. La politica, agire di parte in nome di interessi e valori di parte, non potrà più prescindere dagli interessi e dai valori che riguardano il presente e il futuro del genere umano. L'identificazione della politica con i fini e con le regole dello Stato è storicamente superata. Non stiamo parlando di un ideale futuro, bensì di un processo in atto. Il superamento di un ordine mondiale fondato sugli antagonismi degli Stati, sulla loro potenza e sul loro protagonismo, crea la possibilità di separare la politica dalla guerra. L'equazione politica-guerra e la coppia amico-nemico hanno dominato finora tutta l'esperienza dell'umanità. La fine dell'immortalità del genere umano rende tutto ciò anacronistico. Ci sono le condizioni e si pone la necessità d'un rapporto nuovo fra etica e politica, d'una loro integrazione e determinazione reciproca.

Il superamento delle forme tramandate della sovranità territoriale e della logica della guerra pone le condizioni per liberare la politica dai condizionamenti dell'agire strumentale e fondarla su un'etica della comunicazione, del dialogo e della reciprocità. L'eliminazione della figura del nemico, re-

sa inattuale dagli sviluppi della storia del mondo, indica nella democrazia l'unica forma della politica che possa essere fondata razionalmente. In questa visione della democrazia la teoria della politica e la teoria del potere possono coincidere senza contraddizioni e senza residui. Nel mondo dell'interdipendenza, della cooperazione e della reciprocità non vi sono problemi che non si possano risolvere discorsivamente; non vi sono conflitti che non possano esse-

L'interdipendenza può essere il principio di una nuova storia la risorsa per passare dall'antagonismo alla cooperazione

re composti. Lo spazio e il tempo possono bastare per regolare nelle forme del compromesso e della cooperazione gli antagonismi e i conflitti d'interesse che finora avevano fatto della guerra e della distruzione dell'avversario il carattere dominante della politica. Su queste basi l'unità solidale del genere umano, intesa come risultato del suo autonomo sviluppo, può divenire l'orizzonte di programmi politici concreti e l'idea guida d'un nuovo inizio della politica democratica.

2 IL «COMUNISMO STORICO» E IL SOCIALISMO. Un «nuovo inizio» e un «nuovo modo di pensare la politica». I problemi della seconda metà del nostro secolo non si possono affrontare con le concezioni politiche scaturite dalle due grandi rivoluzioni europee dell'epoca contemporanea: la Rivoluzione francese del 1789 e quella russa del 1917. Una nuova figura del socialismo è oggi possibile, ma è inseparabile da una idea nuova della libertà.

Non può porsi in continuità con le esperienze finora conosciute il socialismo del futuro. Il «comunismo storico», poi, è stata una contraffazione del «comunismo ideale». Nell'89 esso è giunto al capolinea e ha dichiarato il suo fallimento.

La nascita e lo sviluppo del socialismo, negli ultimi cento anni, hanno mutato il corso della storia in Europa e nel mondo. Senza la sua affermazione la soggettività dei popoli, che caratterizza così fortemente questa fine di secolo, non sarebbe stata possibile. La democrazia politica, nelle sue forme più sviluppate, cioè quelle dell'Europa occidentale, dell'ultimo cinquecentennio, è il risultato più importante del lavoro secolare dei movimenti delle classi lavoratrici in quest'area del mondo; e porta indelebile il